

GLI ANTICHI E I MODERNI  
NELLE «EPISTOLE» DEL 1548  
CURATE DA LODOVICO DOLCE \*

1. *Introduzione*

Il seguente lavoro si pone l'obiettivo di ricostruire la genesi di una singolare raccolta epistolare, stampata a Venezia nel 1548<sup>1</sup>, in cui si ripropongono, in lingua volgare, 146 lettere latine di Plinio il Giovane, Francesco Petrarca e dei più importanti umanisti del secondo Quattrocento.

Dopo un ventennio di silenzio dalle pionieristiche ricerche di Amedeo Quondam<sup>2</sup>, gli studi sull'epistolografia cinquecentesca italiana sono ora finalmente ripresi con il volume di Lodovica Braidà, *Libri di lettere*<sup>3</sup>, principale riferimento delle nostre analisi. Da qui, infatti, abbiamo attinto le modalità di investigazione e le conoscenze delle caratteristiche del genere epistolare, che a partire dalla metà del Cinquecento conquistava grandi porzioni del mercato librario rivolgendosi sempre di più alle lettere volgari di illustri contemporanei o alle ristampe di celebri raccolte di autori classici.

Quegli anni centrali del XVI secolo furono però anche teatro di sperimentazioni, una parte delle quali, è inevitabile, non partecipa della suddetta fortuna, ma merita ugualmente di essere studiata per ricostruire un panorama completo. Il volume preso in esame, intitolato *Epistole di G. Plinio, di M. Franc. Petrarca, del S. Pico della Mirandola et d'altri eccellentiss. huomini*, rappresenta, a discapito o a causa del mediocre successo dell'unica edizione, uno degli esperimenti più arditi, sia per l'accostamen-

\*) Desidero ringraziare la professoressa Lodovica Braidà per l'interesse e la disponibilità con cui ha voluto seguire il lavoro di ricerca e la stesura di questo articolo e dell'omonima tesi di laurea.

1) Venezia, Giolito, 1548.

2) Quondam 1981.

3) Braidà 2009.

to degli autori, sia per la scelta della traduzione di scritti latini del Petrarca e di umanisti da poco scomparsi.

Quando poi si scopre che il curatore e l'editore del libro sono stati personaggi del calibro di Lodovico Dolce e Gabriele Giolito de Ferrari, la raccolta assume un'importanza tutta diversa in quanto documento di uno dei loro primi lavori comuni, quando né l'uno né l'altro sapevano che sarebbero diventati protagonisti indiscussi, ciascuno nel proprio settore, dell'editoria veneziana della seconda parte del secolo. Indagando dunque le motivazioni che hanno fatto nascere le *Epistole* del 1548, abbiamo sperato di arricchire, con un piccolo tassello, da un lato la bibliografia dedicata al ruolo del poligrafo veneziano nelle case editrici della sua città<sup>4</sup>, dall'altro gli studi sulle strategie del grande stampatore di Trissino<sup>5</sup>.

La complessa organizzazione del testo e l'alto numero di lettere che lo compongono hanno portato la ricerca in molteplici direzioni, in primo luogo all'approfondimento delle tematiche delle epistole nella loro evoluzione concettuale durante il lungo arco di tempo che separa gli autori e alla ricollocazione storica di alcune delle esperienze narrate, poi al confronto con gli scritti originali rilevando differenze, analogie e omissioni, e, infine, alla consultazione delle principali edizioni cinquecentesche degli epistolari latini per ricostruire la loro diffusione e individuare il volume che, con maggiore probabilità, fu usato per la traduzione. Abbiamo, insomma, cercato di calare le *Epistole* nel contesto socio-culturale in cui presero forma, convinti che ogni libro, nella sua veste testuale e insieme artigianale, vada letto in relazione all'ambiente che lo ha prodotto.

## 2. *Le lettere*

L'esemplare preso in esame, custodito presso la Biblioteca Braidense di Milano (collocazione: 25.15.B.0019) unitamente a una raccolta di epistole del tiranno siracusano Falaride edita da Gabriele Giolito (1545), esce a Venezia, nel 1548, per i torchi dello stesso stampatore, con il titolo EPISTOLE // DI G. PLINIO, DI M. // FRANC. PETRARCA, DEL // S. PICO DELLA MIRANDOLA // ET D'ALTRI ECCELLEN = // TISS. HUOMINI. // TRADOTTE PER M. LODO = // VICO DOLCE // IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL // GIOLITO DE FERRARI // MDXLVIII<sup>6</sup>. Il libro conta 164 carte (l'ultima solo *recto*), con una dedica iniziale di sei facciate, per un totale di 333 pagine in ottavo.

<sup>4</sup>) Di Filippo Bareggi, 1988 e Borsetto, 1990. Sulla vita e l'impegno letterario del Dolce Terpening 1997.

<sup>5</sup>) Nuovo - Coppens 2005.

<sup>6</sup>) Si veda la descrizione in Bongi 1890-1895, vol. I, p. 207.

All'interno sono riportate 146 lettere, raggruppate in sette sezioni a seconda del loro autore. Oltre a Plinio il Giovane e Francesco Petrarca, viene inserita una scelta di lettere di Giovanni Pico della Mirandola, Ermolao Barbaro, Girolamo Donato o Donà, Marsilio Ficino e, per finire, Angelo Poliziano.

Per quanto concerne gli aspetti grafici, ogni lettera, salvo errori di composizione della pagina, è introdotta con una semplice formula di intestazione riportante il destinatario e a volte il mittente, mentre ciascuna pagina d'apertura di una sezione viene inaugurata con un titolo e, a inizio epistola, una maiuscola elegante. Un'analisi più precisa rivela però, a partire dall'*incipit* della parte dedicata a Pico, uno scadimento dell'impaginazione<sup>7</sup>, che si mantiene poi sino al termine del testo – un dato significativo su cui avremo occasione di tornare più avanti.

Mancano, infine, un indice dei destinatari e la numerazione delle lettere, che abbiamo entrambi ricostruito per agevolare l'orientamento all'interno di una quantità e una varietà di materiale che confermano la straordinaria adattabilità della lettera a qualunque tipo di messaggio. Nel libro si incontrano infatti tanti temi e personaggi che diventa assai complesso discernere le motivazioni di un'antologia di autori così distanti tra loro e i criteri coi quali Dolce esclude altri grandi del genere epistolare latino, primo fra tutti Cicerone. Per dare una risposta a tali quesiti, è necessario analizzare il contenuto del volume con attenzione ai destinatari e alle tematiche, tentando di ricostruire le scelte editoriali che lo determinarono.

## 2.1. *Caio Plinio il Giovane*

Il libro si apre con una scelta di lettere di Plinio il Giovane<sup>8</sup>, i cui *Libri decem epistolarum*, dal tardo Medioevo eletti a modello per la composizione del genere epistolare, secondi solo alle pagine ciceroniane, poterono giungere integri alle soglie dell'età moderna attraverso molti codici manoscritti. Subito la neonata stampa italiana ne seppe diffondere il culto con numerose edizioni<sup>9</sup>; particolare fama godette il decimo volume, che, edito postumo, contiene il *Panegyricum* in lode a Traiano ed il carteggio scambiato con l'imperatore durante il governatorato di Plinio in Bitinia, ma un'ottima fortuna ebbero anche i restanti nove libri, noti anche come

<sup>7</sup>) La pagina di Plinio e Petrarca è composta dal titolo della sezione, una sottostante testatina xilografica e la capitale rubricata, mentre da Pico in poi il titolo si allarga per la scomparsa della testatina, mentre la maiuscola si rimpicciolisce, conferendo un aspetto più povero agli *incipit*.

<sup>8</sup>) Sulla vita e sull'opera dell'autore si vedano l'introduzione di A. Guillemin in Plinio 1967 e la monografia Sherwin-White 1985.

<sup>9</sup>) Per la tradizione dell'opera vd. Plinio 1973, vol. I, «Nota bibliografica».

*Epistolae ad familiares*, curati e pubblicati progressivamente dall'autore stesso<sup>10</sup>, che vi inserì 247 missive ad amici e parenti. Escludendo l'ultimo tomo, ci troviamo davanti ad un'opera pianificata<sup>11</sup> e artificiosamente suddivisa secondo l'argomento degli scritti, alternati in modo da non stancare il lettore attraverso il principio retorico di *varietas*, di quella sapiente costruzione che permette al letterato comasco di armonizzare lettere brevi e biglietti di ringraziamento con lunghe composizioni riecheggianti Omero e Virgilio.

Da questo ricco materiale, il Dolce, impiegando le prime 30 carte, costruisce la sezione dedicata a questo autore; sceglie e traduce 52 lettere, tutte indirizzate ad amici, attingendo dunque dalle *Epistolae ad familiares* dei primi nove libri, a cui del resto fa chiaro riferimento il titolo iniziale (EPISTOLE FAMIGLIA // RI DI C. PLINIO SECONDO IL // PIÙ GIOVANE).

Appurati i numeri della selezione, interessa ora indagarne le modalità a partire dalle analogie riscontrabili tra i testi. Ci si è rivolti anzitutto alle figure dei destinatari, i cui nomi, nei casi di Svetonio, Marziale, Tacito e Traiano, avrebbero potuto attrarre l'attenzione del curatore veneziano, ma questa prima pista, pur avendo soddisfatto alcune curiosità filologiche, non si è rivelata felice. Ad eccezione infatti di Tacito, amico e compagno di studi, e di Calpurnia Ispulla, zia della terza amatissima consorte, i 41 destinatari della sezione sono per lo più uomini di secondo piano, inevitabilmente ignoti ai lettori cinquecenteschi e in buona parte al Dolce stesso, che, infatti, cade in alcuni errori grossolani davanti alla forme dell'onomastica latina e alle sue molteplici possibilità di combinare *prae-nomen*, *nomen* e *cognomen* di uno stesso individuo<sup>12</sup>.

Ci si è spostati dunque sull'analisi dei contenuti, sperando di rinvenire uno o più argomenti che attraversino le diverse lettere avvicinando le *Epistole* del 1548 ad un pionieristico esperimento di antologia tematica<sup>13</sup>. Poche pagine e già le aspettative vengono disattese: nella sezione dedicata a Plinio, come d'altra parte nell'opera originale, si concentra una gran quantità di temi. Un'utile catalogazione del testo restituisce però l'abbondanza di passaggi in cui l'autore tesse con slancio spontaneo un *encomium amicitiae*, declinato nelle relazioni quotidiane con i propri compagni, per

<sup>10</sup>) Sulla controversa datazione dei volumi vd. Rusca 1967, p. 18, che traccia un utile riassunto della questione, indicando come anno di partenza il 97 d.C.

<sup>11</sup>) È ancora in corso un dibattito circa la spontaneità degli scritti. Seguiamo nelle nostre considerazioni la proposta di Trisoglio in Plinio 1973, pp. 22, 39-40.

<sup>12</sup>) Interessante il caso dell'intestazione «Plinio a Tranquillo» nella XXXVI epistola, dove il Dolce perde l'occasione di far risaltare un grande personaggio, utilizzando un *cognomen* comune a molti e tra gli altri al destinatario, lo storico Svetonio, ben più noto con il *nomen* della propria *gens*.

<sup>13</sup>) Sulle antologie tematiche vd. Braida 2009, in part. cap. III.

i quali è doveroso intervenire a discapito d'ogni altro interesse; tanto è lo zelo con cui dispensa consigli, offre la propria competenza di avvocato e si impegna, sfruttando la propria posizione, a raccomandare chi aspiri a ottenere incarichi o favori, che è persino costretto a controbattere alle malelingue che gli contestano la fondatezza delle doti dei protetti. Ricorre sovente anche la lamentela di una lunga interruzione nella corrispondenza<sup>14</sup>, sviluppata particolarmente in apertura della sezione con due lettere all'amico Paolino, dove l'ansia di ricevere notizie è stemperata con straordinaria autoironia. Dalle molte missive in cui è invece Plinio a scusarsi per aver procrastinato una risposta, si intuisce che la stesura epistolare, come pure la scrittura e lo studio, è abitualmente rimandata ai momenti di *otium* extraurbano, l'entusiastica descrizione dei quali può essere considerata un secondo grande filone narrativo, che disegna, in accordo con le intenzioni dell'autore, il ritratto di un'infaticabile personalità culturale costantemente in contatto con un folto gruppo di amici letterati coi quali scambiare opere inedite, correzioni, elogi e osservazioni. Non mancano neppure le riflessioni sulla natura umana nei suoi aspetti individuali e sociali, nate di norma da un evento occorso ad un amico o a Plinio stesso, che si rivela in questi casi uomo pragmatico e moderato, incline alla comprensione degli altri, ma severo con se stesso e con quei censori morali o letterari che predicano e si attribuiscono la virtù piuttosto che praticarla. In contrasto con le considerazioni di ordine morale e in linea con il tradizionale interesse per il genere delle condoglianze scritte, Dolce seleziona cinque epistole di argomento luttuoso in qualità di mirabili esempi dei diversi atteggiamenti da tenersi di fronte alla morte: si passa dal distacco allo sconforto, sino alla compassione per chi maggiormente soffre la perdita.

Risulta dunque evidente che il curatore non ha privilegiato una tematica precisa, ma si è interessato a più filoni, riuscendo a riflettere, almeno in parte, la varietà dell'opera originale.

## 2.2. Francesco Petrarca

Il secondo autore della raccolta è Francesco Petrarca<sup>15</sup>, a cui Dolce riserva il ragguardevole numero di 70 carte (31r-111r). Rispetto alla precedente sezione, non varia tanto il numero delle lettere, diminuito di un'unità, da 52 a 51, quanto l'ampiezza degli scritti, qui decisamente più lunghi e articolati; se infatti in Plinio nessuna epistola supera le due carte, in Petrarca la medesima lunghezza è la norma, fino ad un massimo di sette carte nella cinquantesima lettera.

<sup>14</sup>) Vd. sul tema Barucci 2009.

<sup>15</sup>) Della sterminata bibliografia sul poeta laureato si vedano i fondamentali studi di Billanovich 1947, Dotti 1978 e Wilkins 1985.

Il traduttore aveva molte possibilità di scelta nel vasto panorama della produzione epistolare del poeta aretino, che aveva trascritto e ordinato la propria corrispondenza dividendola in diverse opere. La prima, comprendente 24 volumi noti come *Familiarium rerum Libri*, nacque a partire dal 1350/51, dopo la scoperta veronese dell'epistolario *Ad Atticum* di Cicerone, e secondo il progetto originale avrebbe dovuto essere l'unica, ma la morte del dedicatario spinse Petrarca a cominciare nel 1361 una nuova raccolta; nascono così i *Senilium rerum Libri*, pubblicati postumi da alcuni amici in 17 volumi, cui spesso viene aggiunta l'epistola *Ad posteritatem* in un diciottesimo libro. Le *Sine titulo*, invece, raccolgono 19 lettere polemiche che l'autore volle per prudenza diffondere anonime, mentre sotto il titolo di *Variae* sono raggruppate le epistole scartate dal Petrarca e via via rinvenute, per un totale ad oggi di 75. L'opera di riferimento di Dolce, fonte delle prime 50 lettere, è certamente la raccolta dei *Familiarium rerum Libri*, come ancora una volta si evince dal titolo d'apertura, EPISTOLE FAMIGLIARI // DI MESSER FRANCESCO // PETRARCA; il letterato veneziano attinge in particolare dai primi sette libri, in cui è preminente l'argomento letterario e morale, con una predilezione per il terzo volume, che traduce quasi per intero. La cinquantunesima lettera, indirizzata a Giovanni Boccaccio, è al contrario una delle epistole conclusive del diciassettesimo libro delle *Seniles*, ma nessuna indicazione testimonia il repentino passaggio di fonte.

Riguardo ai destinatari, va subito notata rispetto alla sezione precedente una drastica diminuzione del numero (da 42 a 20), tale da permettere all'immaginazione e all'arguzia del lettore il tratteggio del loro profilo. I personaggi in questione, allo tempo stesso amici, dignitari o cardinali, sotto tutti legati al mondo francese del papato avignonese e del regno napoletano di Roberto d'Angiò, poiché il periodo di composizione dei primi sette libri delle *Familiares* precede il 1347, anno della rivolta romana di Cola di Rienzo e del conseguente ritorno in Italia del poeta per dedicarsi quale libero intellettuale alla diffusione degli *studia humanitatis*<sup>16</sup>. Si ripropone allora l'interrogativo sorto per le lettere pliniane, ossia se il prestigio o le peculiarità dei destinatari abbiano influito sulla selezione degli scritti, e ancora una volta la grossolanità degli errori riguardanti la loro identità suggerisce una risposta negativa; le scorrettezze, anzi, sono in questo caso tanto atte a migliorare la continuità tra i testi da lasciare il dubbio se si tratti di sviste inconsapevoli o di goffe deduzioni personali<sup>17</sup>.

<sup>16</sup>) Petrarca 1978, pp. 26, 29-30 e più approfonditamente Dotti 1973.

<sup>17</sup>) Quasi paradossale l'agnizione del misterioso «M.T.M.», cui è indirizzato il più alto numero di lettere all'interno della sezione, che si scopre essere un personaggio fittizio, creato inconsapevolmente dal Dolce antepoendo il Messer abbreviato in M. alla sigla T.M., utilizzata da un curatore di fine Quattrocento per segnare i destinatari ignoti. Altro refuso con «Messer Giovanni Colonna», nome condiviso nella realtà da due personaggi diversi,

È maggiore anche la coesione delle tematiche affrontate, ciascuna riconducibile all'originalissimo sistema di pensiero dell'autore sapientemente presentato con l'epistola d'apertura; qui un giovane Petrarca illustra al giureconsulto Raimondo Soranzo il rapporto tra studio, scrittura, insegnamento morale e carriera letteraria, annunciando la comparsa del letterato cristiano, del *doctus pius* che riporta l'uomo al centro del problema religioso, tenta di conciliare vita devota e accettazione del mondo terreno con l'impiego attivo delle proprie conoscenze e crede nella perfettibilità e nel progresso verso la verità, vale a dire verso Dio<sup>18</sup>.

Attraverso le peculiarità interattive della lettera, che da mero canale d'informazione diventa mezzo di istruzione per un rinnovamento insieme terreno e spirituale, Petrarca, in tutta la sezione, esorta i propri corrispondenti a coltivare la virtù al massimo delle possibilità, a sopportare le difficoltà allontanandosi dalle cose terrene, senza che l'esercizio di pazienza, fede e speranza corrisponda a un mistico abbandono tra le celle di un monastero. E se compito dell'uomo è impiegare l'intero tempo che ci è stato concesso nello zelo delle buone opere, diviene fondamentale saper vivere il proprio presente scevro da preoccupazioni, abbandonare il rimpianto del passato e la curiosità del futuro e rifuggire quegli eccessi tenaci – gozzoviglia, ubriachezza, avarizia e invidia – che depistano l'attenzione dello spirito lungo binari inferti.

Le riprensioni morali, però, indugiano raramente sui classici temi della lascivia e si concentrano piuttosto sul rapporto con il denaro, simbolo per eccellenza dei lacci che incatenano al mondo terreno chi dimentica il carattere transitorio della vita mortale. A questo proposito, risultano notevoli le lettere IV e XLVI, incentrate su una polemica contro l'opulenza del clero regolare e secolare che deve esser suonata attualissima ai lettori cinquecenteschi, abituati a sentire le stesse critiche dai riformatori d'oltralpe e pure dagli ambienti della curia italiana che ancora pensavano possibile una riforma cattolica verso una religiosità interiore a discapito delle sontuose manifestazioni della Chiesa rinascimentale. La prima missiva è una schietta condanna rivolta all'amico domenicano Giovanni Colonna e alle sue continue lamentele per i dolori di gotta, malattia cronica di chi è abituato al grande agio e contrappasso delle ricchezze che il predicatore, nonostante il voto di povertà dell'ordine del Guzman, continua ad accumulare. Nella lettera al vescovo Annibale da Ceccano l'autore si scaglia contro lo splendore delle chiese e dei costumi dell'alto clero utilizzando le argomentazioni ricorrenti nella polemica pauperistica e in

entrambi corrispondenti del Petrarca: uno è il cardinale della celebre famiglia romana, a lungo protettore del poeta, l'altro un frate domenicano, eletto nel 1324 predicatore generale dell'ordine. Inspiegabile, infine, la trasformazione del destinatario Andrea mantovano in «Marco» alle lettere XLIII e XLIV.

<sup>18</sup>) Cfr. Petrarca 2004, cap. «L'uomo di Petrarca», pp. VII-XXVIII.

seguito riformata: l'avidità smisurata, l'ipocrisia, la bestemmia nell'attribuire a Cristo le proprie ruberie, le accuse di idolatria e le previsioni di condanna eterna con l'efficace descrizione dell'attesa del Diavolo e delle sue schiere. È difficile che Dolce e Giolito non avessero pensato alla forza di queste epistole, considerato che proprio da parte protestante si impiegavano largamente ai fini propagandistici le testimonianze di anticlericalismo precedenti il 1517 e che il Trecento italiano, con Dante e Boccaccio, era una fonte molto frequentata. Si può dunque supporre che la scelta sia stata dettata prima di tutto da ragioni editoriali, vista l'attualità dei temi, ma anche, con tutta probabilità, da una condivisione delle accuse petrarchesche<sup>19</sup>, testimoniata dall'uso straordinario di caratteri maiuscoli per sottolineare il nome di Cristo e le citazioni bibliche e pagane più severe.

In consonanza con la precedente sezione, si trovano poi due lunghe composizioni funebri, che offrono opposte interpretazioni della morte con un Petrarca stoico nel riprendere gli amici troppo a lungo abbacchiati e uno assolutamente fragile nel raccontare un tentato suicidio dopo la scomparsa dell'amico Tomaso Caloiro. Una parte significativa della selezione comprende infine l'attività del letterato, che, per quanto narrata in maniera più diretta e efficace e sublimata da un'affascinante atmosfera ascetica, richiama in più punti i temi di quella pliniana, particolarmente nei toni delle cinque lettere riguardanti l'incoronazione del Petrarca a poeta laureato.

In conclusione della sezione, troviamo, come anticipato, una lettera a Giovanni Boccaccio in merito al *Decamerone*. Sulla raccolta di novelle, già celebre alla data della missiva, Petrarca esprime, seppur in modo pacato, un giudizio complessivamente negativo sia per gli argomenti trattati che per la scelta linguistica, dichiarando candidamente di aver solo sfogliato il volume e, come chi corre, di aver prestato maggior attenzione all'inizio e alla fine che non al centro. L'affermazione, improbabile e certo non lusinghiera, è in realtà un espediente per ridurre progressivamente il discorso all'unico passaggio valutato degno e interessante, la novella conclusiva che narra la pertinace lealtà di Griselda al marito traditore. Il poeta, dopo gli elogi, può finalmente confessare all'amico di aver tradotto il racconto dal volgare al latino, in modo che fosse noto anche a chi non padroneggiasse la lingua originale, ma specifica di non averlo ancora diffuso desiderando prima un riscontro dell'autore. Sebbene questo finale corregga almeno in parte i toni aspri dell'*incipit* e dia prova di una grande onestà intellettuale, l'augurio che attraverso la forma latina la storia di Griselda possa arrivare ad un pubblico più vasto risulta una previsione assolutamente riuscita, dal momento che la versione dell'aretino, dal titolo *De oboedientia et fide*

<sup>19</sup>) Braida 2009, pp. 136-138. Nello stesso è ampiamente mostrato quanto spazio trovassero le tematiche eterodosse in numerose raccolte epistolari degli anni quaranta.

*uxoris*, acquistò una fama internazionale e sostituì a lungo l'originale mutandone l'intento sbeffeggiante in un messaggio morale di conformistica fedeltà muliebre. Il singolare contenuto e l'unicità dei corrispondenti motivano senza dubbio il cambiamento di fonte e sembrano anzi suggerire che il Dolce abbia appositamente recuperato dalle *Seniles*, tra le altre corrispondenze con il novelliere<sup>20</sup>, proprio questa missiva dai curiosi retroscena e l'abbia posta all'apice del *climax* che chiude questa antologia petrarchesca.

La tendenza a restituire la varietà dell'opera originale già riscontrata in Plinio ritorna dunque con forza per il poeta aretino, la cui corposa sezione, più lineare e coesa, rappresenta senz'altro il nerbo del volume e al tempo stesso una pregiata raccolta dei più alti esempi dell'incontro tra scrittura ed erudizione, con quella prosa vibrante e concreta, capace allo stesso tempo di integrare gli estratti da Seneca e Agostino, da Cicerone e Virgilio.

### 2.3. Giovanni Pico della Mirandola

Con dieci lettere di Giovanni Pico della Mirandola<sup>21</sup>, da carta 131v a 139r, il Dolce inaugura la seconda parte del libro, occupata dalla corrispondenza latina degli umanisti italiani quattrocenteschi. L'epistolario del nobile letterato<sup>22</sup>, consistente in 47 lettere e alcune missive di autori vari, non viene in un primo tempo pubblicato singolarmente, ma inserito nell'opera omnia edita postuma (Bologna 1496, poi Venezia 1498) dal nipote Giovan Francesco, colui che più di tutti s'adoperò per diffondere il culto del prodigioso studioso scomparso a soli 31 anni. Parte della corrispondenza del conte di Mirandola finì negli epistolari di Poliziano e di Marsilio Ficino, ma possiamo asserire con certezza che il Dolce utilizzò come fonte l'opera omnia del Pico, poiché alcuni scritti tradotti sono presenti unicamente in essa.

Tra i corrispondenti della decade selezionata figurano i protagonisti dell'ultima parte delle *Epistole*, l'Ambrogini, Barbaro e Ficino, accanto all'amato nipote e a letterati minori come Giacomo Antiquario, fra Battista Mantovano e Paolo Cortesi, mentre in chiusura, con un procedimento analogo a quello utilizzato nella sezione petrarchesca, il traduttore inserisce una lettera anomala, inviata nel settembre 1512 da Giovan Francesco Pico a Pietro Bembo.

<sup>20</sup>) Per un'analisi approfondita delle quali vd. Albanese 2003.

<sup>21</sup>) Della vasta bibliografia sull'autore, raccolta in Quaquarelli - Zanardi 2005, vd. Garin 1937 e il più recente Jacobelli 1986.

<sup>22</sup>) Per un'analisi critica e una ricostruzione cronologica dell'opera si rimanda a Garin 1961.

Con le epistole pichiane si entra nella modernità, nel pieno dell'Umanesimo italiano, in cui le tematiche già mostrate in Plinio e Petrarca subiscono importanti variazioni, avvicinandosi al sentire della prima metà del Cinquecento, che avanzava in bilico tra il mitico ricordo del secolo appena concluso e lo smarrimento per i mutamenti politici, religiosi e sociali in atto. Ritornano, perciò, amicizia, cultura letteraria e filosofica, spiritualità e morte, lodi, polemiche e ringraziamenti, in un folto intreccio che non riproduce più i singoli rapporti di una personalità isolata, sia essa quella di un senatore d'epoca imperiale o di un dotto poeta unico nel suo genere, bensì le relazioni costanti tra l'élite intellettuale delle corti italiane del XV secolo. Diventa così sempre più arduo distinguere il piano affettivo da quello dell'impegno culturale, la sincerità dall'opportunismo, l'amicizia dal conflitto di interessi comuni, mentre la lettera stessa esce dalla dimensione originale di scambio privato ambivalente per diventare mezzo comunicativo di un circolo ristretto, quando non testo premeditato ad uso pubblico, come dimostrano i riferimenti alla lettura di lettere di terzi, le lodi smaccate di Lorenzo il Magnifico e lunghe forme di saluto in cui si nominano tutti i grandi letterati in quel momento vicini al destinatario.

Ma la sezione di Pico sa mostrare anche altro, a partire dall'interessantissima lettera di apertura, che riporta la polemica con Ermolao Barbaro circa la prosa da utilizzare nell'esposizione dotta: il veneziano ritiene i filosofi stranieri troppo rozzi a causa del loro stile, mentre il principe della Mirandola, ridicolizzando le posizioni snobistiche dell'avversario, è uno dei primi a opporre senza mezzi termini le verità indagate dal sapiente, che devono essere espresse con semplicità e precisione, e le menzogne dell'oratore scolastico, capace di mascherare la vuotezza di contenuti con artifici retorici<sup>23</sup>.

La scelta delle tre lunghe lettere al nipote Giovan Francesco permette invece al lettore di avvicinarsi al pensiero religioso di Pico, concentrato, diversamente dal Petrarca, sulla solitaria fuga dal mondo verso gli studi teologici e cabalistici, sul mistico rifiuto della onnipresente malvagità terrena, sulla finitezza umana e sull'umiltà con cui presentarsi a Dio, idee la cui radicale originalità non fu stemperata neppure in seguito alla condanna da parte della Chiesa nel 1487.

Come per il poeta trecentesco, la sezione è chiusa da una lettera in netto contrasto con le altre. A sorprendere il lettore non c'è ora solamente una svolta tematica, ma addirittura un salto temporale nell'immediato passato con una testimonianza del dibattito linguistico degli anni dieci del Cinquecento. Il lungo titolo (EPISTOLA DELL'ILLUSTRE SIGNOR // GIOV. FRANCESCO PICO A M. PIETRO BEMBO) segnala con forza il cambio di mittente e conferisce importanza allo scritto, che con le sue

<sup>23</sup>) Sulla lettera e la polemica tra i due filosofi Bausi 1988.

quindici pagine e mezzo (131r-139r) risulta il più lungo del libro insieme con la prima lettera al Barbaro. A testimonianza dell'incisività degli insegnamenti degli umanisti quattrocenteschi, il Dolce sceglie qui di trasportare il lettore nelle problematiche contemporanee riproponendo il dibattito sui principi dell'imitazione degli autori antichi<sup>24</sup> consumatatisi nel 1512 tra Giovan Francesco Pico<sup>25</sup> e Pietro Bembo, all'indomani della diffusione del primo libro delle *Prose della volgar lingua*, in cui il celebre linguista sostiene come unico modello possibile la prosa ciceroniana, mentre il Pico, rifacendosi al pensiero del maestro, Angelo Poliziano, privilegia una ricerca dei migliori passi degli scrittori di ogni epoca.

#### 2.4. *Ermolao Barbaro*

Seguono gli scritti pichiani le epistole del filosofo umanista Ermolao Barbaro<sup>26</sup>, personalità di spicco della cultura veneziana del secondo Quattrocento, impegnato a promuovere nella città lagunare un secondo polo di rinascita delle *humanae litterae* in dialogo con quello fiorentino mediceo. Il patrizio, legato della Serenissima presso la corte papale, divenne molto noto a partire dal 1491 perché coinvolto nel conflitto diplomatico tra i due Stati; in quell'anno, infatti, Innocenzo VIII nominò il Barbaro Patriarca di Aquileia, costringendolo a scegliere tra la lealtà alla Chiesa e quella allo Stato veneziano, che, secondo un antico regolamento, proibiva ai propri ambasciatori di accettare doni o cariche dai sovrani presso cui erano in missione, pena il bando dalla città. Ermolao scelse infine di ricoprire il prestigioso incarico, il cui emolumento gli permise tra il '91 e il '93, anno della morte, di completare la correzione dell'*Historia naturalis* di Plinio il Vecchio e quella del cosmografo alessandrino Pomponio Mela, ultime fatiche filologiche dopo gli interventi sui testi del medico cilicio Dioscuride, del commentatore aristotelico Temistio e su molte opere dello stesso filosofo di Stagira. A giudicare dalle numerose ristampe di questi lavori nella prima metà del Cinquecento, l'umanista doveva essere ancora molto conosciuto anche oltre i confini della Repubblica di Venezia, ma è comunque molto significativo che il Dolce lo inserisca tra i grandi dell'Umanesimo italiano, testimoniando con 13 sue lettere la grande stima del Pico e del Poliziano e di altri letterati minori, come Roberto Salviati e Antonio Calvo. Accanto ad essi, si ritrovano tra i corrispondenti i vescovi di Siena e di Signino, Francesco Piccolomini e Lucio Fosforo,

<sup>24</sup>) Vd. sull'*imitatio* Sabbadini 1885; Coppini 1989; McLaughlin 1995.

<sup>25</sup>) Sulla vita e le opere del giovane Pico vd. Poletti 1994. Sulle sue convinzioni stilistiche e su quelle dello zio Tateo 1997.

<sup>26</sup>) Sulla vita del Barbaro la voce di E. Bigi, in *DBI*, 1964, vol. VI, pp. 96-99. Sull'impegno culturale in Italia e all'estero Branca 1964.

che sono, come lo stesso Barbaro, personaggi emblematici dell'episcopato quattrocentesco, diviso tra incarichi politici e impegno culturale.

Le missive del veneziano, nonostante i propositi di pubblicazione insieme con le epistole dell'avo Francesco<sup>27</sup>, non ebbero mai una propria edizione, ma vennero in parte inserite, in numero di 25, nell'opera omnia del Poliziano già a partire dalla *princeps* del 1498. Dolce utilizzò sicuramente questa fonte, sia perché, come vedremo più avanti, in essa trovò anche le lettere di Donato e Ficino, oltre naturalmente a quelle dell'Ambrogini, sia perché nelle sue *Epistole* del 1548 riprodusse con esattezza la successione del libro del 1498, scartando alcune lettere di argomento troppo simile.

Per quanto riguarda i temi affrontati, abbondano in Barbaro passaggi che richiamano quella commistione di cui si è detto tra amicizia, prestigio culturale, elogi e ricerca di affermazione, dettata anche dalla particolare posizione dell'umanista, che doveva allo stesso tempo confrontarsi e legarsi al circolo dei toscani riuniti intorno alla corte medicea. La tensione è palpabile soprattutto nelle missive inviate a Poliziano e a Pico, verso i quali l'autore si muove con ambiguità, sottolineando anche troppo smaccatamente il tornaconto delle relazioni con simili personalità e lanciandosi in sperticate lodi del Magnifico.

Si passa con le epistole successive alle opere del veneziano – dagli sviluppi e le difficoltà delle *Castigationes* dell'*Historia naturalis* di Plinio il Vecchio alle traduzioni dal greco al latino di Dioscuride, dell'*Organon* (quasi irriconoscibile sotto la veste volgare "l'istrumento"), della *Fisica* e della *Retorica* – con il preciso intento di richiamare alla memoria del pubblico il contributo del Barbaro allo sviluppo della conoscenza del mondo greco, mentre nella parte centrale della sezione il Dolce, analogamente a quanto fatto con la Laurea petrarchesca, offre una parentesi biografica soffermandosi sull'evento più significativo e conosciuto della vita del filosofo, la creazione a Patriarca di Aquileia del 1491, e su tutte le difficoltà che seguirono l'allontanamento da Venezia. All'amarezza di queste missive, raggiunto il massimo con la rievocazione del padre morente al cui capezzale il figlio non ha potuto pervenire, sono subito contrapposti lo spensierato scritto indirizzato a Lucio Fosforo vescovo di Signino sulla bontà delle peregrine prodotte e la paradossale disquisizione etimologica sul nome del marzapane, tipico dolce di Siena, patria del destinatario della seconda missiva.

La sezione del Barbaro, in definitiva, pur presentando caratteristiche analoghe a quella picchiana, si sofferma su argomenti meno dotti e più quotidiani e rivela alcuni lati caratteriali, come la spiritosaggine e la golosità, del tutto inattesi in un filosofo noto per la propria meticolosa dottrina, restituendo un ritratto più sfaccettato e realistico rispetto alla severa immobilità del principe di Mirandola.

<sup>27</sup>) Barbaro 1943, cap. I, in part. pp. XLIII-XLVI.

## 2.5. *Girolamo Donato*

Dopo Ermolao Barbaro, il Dolce sceglie tre epistole di un altro umanista veneziano, Girolamo Donato o Donà<sup>28</sup>, legato a doppio filo al precedente, di cui è discepolo e sostituto in qualità di ambasciatore alla corte romana. Il personaggio è a noi poco noto, ma dovette essere piuttosto conosciuto in area veneta proprio per i rapporti con il Barbaro ed il coinvolgimento nella questione del Patriarcato di Aquileia, mentre al di fuori della Serenissima la sua reputazione di umanista, nonostante gli apprezzamenti dei grandi letterati fiorentini, è legata unicamente all'edizione di un'opera classica minore più volte ristampata, il *De Anima* di Alessandro di Afrodisia, commentatore di Aristotele del III secolo dopo Cristo.

Le sue poche lettere, in cui abbondano termini e citazioni in greco, sono pubblicate quasi esclusivamente all'interno dell'opera omnia di Poliziano, ancora una volta fonte primaria del Dolce, che, riproponendone due in volgare, rispetta anche la loro successione originale; la missiva che apre la sezione del Donato si trova invece nell'epistolario del Pico. Non è un caso perciò che i corrispondenti degli scritti selezionati siano proprio il conte di Concordia e l'Ambrogini e i temi quelli canonici della lode, dei saluti e delle scuse per risposte tardive o prolungati silenzi epistolari.

Vale la pena poi di sottolineare che il veneziano, nel trattare al solito dell'amicizia, è capace, diversamente dal maestro, di presentare il legame con Pico e Poliziano con sincera e composta spontaneità, senza allusioni a eventuali vantaggi ottenibili dai due influenti letterati, e pure l'elogio del Magnifico tessuto in chiusura alla lettera III non suona affatto pretestuoso, poiché nello scritto viene chiesto un riscontro su un volume conservato nella celebre biblioteca dei Medici ed è quindi necessario ringraziare in anticipo il proprietario. Donato, tra l'altro, non è alla ricerca di un libro qualunque, ma del già menzionato *De Anima* di Alessandro di Afrodisia che pubblicherà anni dopo, particolare che riflette ancora una volta la volontà del curatore di rammentare ai lettori l'importanza dell'autore proposto attraverso la menzione delle sue opere più conosciute.

Il senso di questa sezione, in definitiva, non va ricercato nelle novità tematiche o nella fama del personaggio, ma nello scenario in cui si collocano le sue esperienze letterarie, la Venezia di fine Quattrocento, patria condivisa con Barbaro e Dolce stesso. Il curatore, insomma, sembra aver voluto creare attraverso gli scritti dei concittadini un brillante intermezzo tra i più noti letterati della corte medicea, rivendicando alla Serenissima un ruolo determinante nel progresso culturale quattrocentesco.

<sup>28</sup>) Per la vita del Donato la dettagliatissima voce di P. Rigo, in *DBI*, 1991, vol. XL, pp. 741-755. Per un elenco esaustivo delle sue opere Rigo 1977.

## 2.6. *Marsilio Ficino*

Con tre brevi epistole di Marsilio Ficino<sup>29</sup>, indirizzate a Poliziano e a Germain de Ganay, presidente del Parlamento parigino, si ritorna a Firenze e alla corte di Lorenzo il Magnifico, nella quale il grande filosofo svolse un ruolo culturale fondamentale con la riscoperta e la diffusione delle idee neoplatoniche. I 12 libri del suo ricco epistolario, editi a Venezia nel 1495 e due anni dopo a Norimberga, raccolgono lettere stilate entro l'agosto del 1494, comprendendo le due missive all'Ambrogini selezionate, le quali, però, potevano essere più facilmente reperibili grazie all'iniziale indice dei corrispondenti nell'opera omnia del destinatario, fonte, come già detto, utilizzata per gli umanisti precedenti. La più tarda epistola d'apertura indirizzata all'avvocato francese, seppur nell'intenzione dell'autore avrebbe dovuto essere aggiunta al dodicesimo volume<sup>30</sup> insieme con le lettere successive, fu infine edita da Giovan Francesco Pico nella già citata opera omnia dello zio nelle *Varia testimonia* della fama del filosofo di Mirandola.

All'interno della sezione, la cui brevità nulla toglie alla bellezza degli scritti, questa prima missiva, con la sua dettagliata narrazione delle morti di Pico (17 novembre 1494) e del Poliziano (28-29 settembre 1494), è certo il testo più interessante, ma anche le due restanti lettere encomiastiche per Poliziano sono sviluppate da un punto di vista inedito, poiché Marsilio, essendo non solo più anziano di Angelo ma già celeberrimo, non ha bisogno di insinuare rivalità alcuna e pare anzi un tutore orgoglioso delle qualità del protetto. Con un'ultima lode all'amicizia intessuta dal dio Amore, si chiude la fugace apparizione delle lettere del Ficino, inserite soprattutto, come le precedenti del Donato, per aumentare il novero degli *eccellentissimi huomini* nominati nel titolo e omaggiare per vie traverse Pico, Poliziano e Barbaro, veri protagonisti di questa seconda parte delle *Epistole*.

## 2.7. *Angelo Poliziano*

Chiudono la raccolta 14 lettere di Angelo Ambrogini detto Poliziano<sup>31</sup>, la cui fortuna editoriale è ancora una volta collegata alla figura di Giovan Francesco Pico, che nel 1498, in collaborazione con Aldo Manuzio, ne editò la prima opera omnia, organizzando i testi in maniera

<sup>29</sup>) Della copiosa bibliografia sull'autore ci limitiamo a ricordare Kristeller 1988 e Vasoli 2006.

<sup>30</sup>) Nella dedica dell'ultimo libro dell'epistolario Ficino dichiara: *in fine decrevi quotcumque etiam post has epistolas sum scripturus ad librum hunc duodecimum vel longissimum pertinere*. Per il testo latino si veda uno dei due incunaboli citati.

<sup>31</sup>) Sull'umanista di Montepulciano vd. Perosa 2002.

purtroppo non sempre efficace. Particolarmente confuso appare proprio il corposo epistolario<sup>32</sup>, diviso dal giovane Pico in 12 volumi, all'interno dei quali, come più volte accennato, sono riportate anche molte risposte dei corrispondenti dell'Ambrogini, alcuni scritti di altri umanisti in cui si nomina il poeta e persino un'intera sezione riservata alle epistole e alle orazioni di Ermolao Barbaro; la pluralità degli autori spinse infatti gli editori cinquecenteschi che decisero di stampare l'opera singolarmente a intitolare il volume *Epistolae virorum illustrium*<sup>33</sup>.

Tra gli oltre 40 corrispondenti dell'originale, Dolce compie una scelta tutt'altro che scontata, privilegiando il contenuto rispetto all'importanza del destinatario, consapevole di aver già ampiamente mostrato la fama e le importanti amicizie dell'autore. Eccezion fatta per le poche righe a Pico e al Magnifico, compaiono infatti personaggi di secondo piano, alcuni già incontrati, come il Salviati e l'Antiquario, altri assolutamente nuovi, quali Lodovico Odassio, Andrea Magnanimo e Cesare Carmento, mentre una parte degli scritti è addirittura indirizzata ad anonimi.

Le tematiche seguono il solco tracciato dalle lettere precedenti, mostrando però tutta la geniale vitalità della prosa e dell'intelletto dell'autore, che scrive sempre con grande attenzione alle peculiarità del destinatario e al di fuori degli schemi tradizionali. Gli encomi dell'amicizia, per esempio, sono densi di profondità d'animo e assoluta fiducia nel legame affettivo e tendono a sfumare le distinzioni individuali fino alla celebrazione del compagno come *alter ego*, mentre il tema del silenzio epistolare, inserito ad arte per creare una struttura circolare unitamente alle prime lettere di Plinio, dà modo al poeta di sottolineare il valore spirituale di un sentimento che, quando è sincero, non necessita di essere manifestato.

La vivacità della scrittura non viene meno nelle epistole polemiche, dove, al contrario, abbondano i giochi linguistici, le iperboli e i paradossi, usati da un lato per divertire il lettore, dall'altro per attaccare il destinatario screditando la sua posizione o il suo comportamento; così, infilzato un bugiardo e schernita una coppia di invidiosi con appena tre righe, l'autore mette alla berlina il letterato Paolo Cortesi per avergli inviato alcune epistole composte sul calco delle *Familiares* di Cicerone. La valutazione dell'Ambrogini è un rifiuto senza appello e presto si trasforma in un deciso attacco all'istituto della *imitatio Ciceronis* e in generale di tutte le imitazioni<sup>34</sup>, richiamando alla mente del lettore quanto già letto nell'epistola di Giovan Francesco Pico a Pietro Bembo. Poliziano depreca i pedanti sostenitori dell'esempio ciceroniano e si mette a capo dei letterati più sen-

<sup>32</sup>) Scarsa l'attenzione della critica a quest'opera. Vd. Campana 1943, pp. 437-472.

<sup>33</sup>) Il titolo è attestato per la prima volta con l'edizione lionese del 1499 di Josse Bade, poi ristampata a Parigi svariata volte, ed è adottato anche da Le Bret (Parigi 1515) e Cratander (Basilea 1522).

<sup>34</sup>) Vd. Fera 1999.

sibili alle particolarità della propria epoca, capaci di ripensare la cultura classica come un fatto storico concluso con il mondo degli uomini che l'hanno prodotta; è ora l'animo dell'autore a dover conquistare un ruolo precipuo nel processo di creazione letteraria, considerata sempre più come un'espressione di sé<sup>35</sup>, mentre la fascinazione e la conoscenza dell'antico sono fatte convergere verso la rinata scienza filologica, che attraverso la ricostruzione critica di un testo comincia a studiare l'evoluzione del linguaggio stesso<sup>36</sup>.

Non v'è dubbio, insomma, che il Dolce sia stato in grado di riportare buona parte della poliedrica personalità del grande umanista di Montepulciano, ma sarebbe scorretto enfatizzarne eccessivamente le brillanti scelte rispetto a quanto fatto per gli altri umanisti, giacché il poligrafo veneziano, attingendo dall'opera omnia dell'Ambrogini per costruire questa sezione così come le precedenti, disponeva sull'autore di una ricchezza di materiale imparagonabile agli sparuti inserti di Barbaro, Ficino e Donato come pure al più stringato epistolario picchiano.

### 3. *La dedica*

La trattazione autore per autore non ha svelato, sarà ormai chiaro, quel *leitmotiv* che stiamo cercando di individuare, perché le tematiche incontrate (l'amicizia, la morte, la lettera encomiastica o faceta) sono essenzialmente quelle tradizionali presenti in molti altri epistolari; non sono neppure state selezionate missive già note al lettore cinquecentesco (gli scritti pliniani sull'eruzione del Vesuvio e sui cristiani della Bitinia; l'*Epistola ad posteros* e a Carlo IV del Petrarca; la corrispondenza degli umanisti con il de' Medici e i papi del Rinascimento), né è stato evidenziato il ruolo dei destinatari, come dimostrano la sobrietà degli indirizzi a inizio epistola, le errate identificazioni di alcuni personaggi e l'assenza sia di un indice dei corrispondenti sia di un elenco dei nomi illustri, strumenti quest'ultimi ben noti al Giolito<sup>37</sup> e allo stesso Dolce<sup>38</sup>. L'operazione del curatore, dunque, più che apparire una precisa e raffinata ricerca di brani specifici, sembra esaurirsi nella riproposizione della *varietas* compositiva

<sup>35</sup> «Alcuno peravventura mi dirà: Tu non esprimi Cicerone, rispondo, che questo non importa, perché io non son Cicerone, ma vo' esprimendo me medesimo» (*Epistole di G. Plinio, di M. Franc. Petrarca, del S. Pico della Mirandola et d'altri eccellentiss. huomini*, Venezia, per Giolito de Ferrari, 1548, VI Lettera, a Paolo Cortesi, c. 161r).

<sup>36</sup> Sull'argomento Branca 1983 e *Agnolo Poliziano* 1998.

<sup>37</sup> Si veda il volume curato da Giolito *Epistole di Phalaride tiranno de gli Agrigentini*, Venezia, per Giolito de Ferrari, 1545.

<sup>38</sup> Si veda una qualunque delle celebri edizioni del volume in 12° *Il Petrarca*, Venezia, per Giolito de Ferrari, 1547 (e ristampe) e la descrizione in Bongi 1890-1895, pp. 137-138.

delle cinque raccolte utilizzate, così come gli interventi nella disposizione degli scritti rispetto alle posizioni originali sembrano voler solo evitare successioni troppo simili che si teme possano stancare il lettore.

Prima però di trarre conclusioni affrettate, è necessario rivolgere l'attenzione a un elemento importante e finora trascurato: la dedica del volume. È qui che Dolce esplicita all'oscuro Angelo di Motti<sup>39</sup>, mercante della Serenissima, i propri propositi, che si possono considerare veritieri nella misura in cui si rammenta che la dedica cinquecentesca assolve contemporaneamente il compito di encomio del destinatario e di introduzione del volume al pubblico ed è perciò il luogo privilegiato in cui enfatizzare le qualità dell'opera.

Simili presupposti sono appunto alla base del tono sicuro ed enfatico del curatore, che, desiderando celebrare la modernità del secolo trascorso e di quello corrente, apre l'intero volume con una lista di nobili ingegni a partire proprio dagli umanisti che compongono la seconda parte delle *Epistole* e che nel titolo, eccetto Pico, non avevano trovato spazio<sup>40</sup>.

La successiva dichiarazione di intenti, supportata e anticipata dal fastoso preambolo, presenta l'opera come omaggio a questi celebri letterati, di cui, si dice, si vuole incentivare la conoscenza attraverso la traduzione in volgare e palesare la grandezza a confronto con i modelli antichi, tra cui è significativamente posto Petrarca, morto appena centoventi anni prima di Pico e Poliziano:

Onde havendo io ridotte nella Lingua Volgare alcune Epistole di Plinio, et del Petrarca, ho voluto accompagnar con quelle alcune altre di questi dotti huomini, si per dar qualche saggio della virtù loro a coloro, che non gli hanno potuto conoscer, senon per fama; et si perché si vegga, quanto gli ingegni de moderni s'accostano a quelli antichi.<sup>41</sup>

Verrebbe allora spontaneo immaginare nel volume una massiccia presenza del rapporto che lega il nuovo e l'antico, ma questo, come già visto, non accade, né la raccolta è organizzata in modo tale da favorire un confronto intertestuale tra lettere di argomento affine ma di diversi autori.

<sup>39</sup>) Su quanto sappiamo del di Motti vd. Braida 2009, p. 33 e ntt. 51, 293.

<sup>40</sup>) «Videro i nostri padri nella Italia il S. Giovan Pico della Mirandola; ilquale giovane (che si morì d'età di trentadue anni) venne a tanta cognition di tutte le dottrine, et di tutte le Lingue, che fu da dotti giudicato un miracolo di natura. Videro M. Angelo Politiano dottissimo et eloquentissimo. Videro M. Marsilio Ficino Philosopho Platonico eccellentissimo. Videro il nostro M. Hermolao Barbaro, huomo di così elevato ingegno, che quasi non fu cosa, che egli non sapesse; per la cui opra hoggidi si può dire, che habbiamo Plinio [il Vecchio] ritornato in vita. Et molti altri ne videro» (*Epistole* cit., pp. 1-2). Si noti rapidamente che l'enfasi finale data al «nostro» Barbaro e alla sua opera conferma l'ipotesi già esposta della volontà di affermazione del ruolo tutt'altro che secondario che ebbe la Repubblica veneta nella rinascita delle *humanae litterae*.

<sup>41</sup>) *Epistole* cit., «Dedica», p. 2.

Nonostante la chiarezza delle sue affermazioni, dobbiamo infine concludere che il Dolce stia mentendo? Non esattamente. Le sue parole possono essere considerate veritiere, per quanto esagerate.

Lo squilibrio tra la corposa sezione degli antichi, 110 carte, e quella degli umanisti, 53 carte, suggerisce per esempio che la genesi della raccolta sia effettivamente partita dalla traduzione di Plinio, o forse addirittura da quella del Petrarca, data la vicinanza temporale con la prima edizione dei versi dell'aretino (1547) curata dal Dolce, mentre il già discusso cambiamento di impaginazione degli *incipit* degli umanisti, oltre a convalidare la prima ipotesi, pare testimoniare un abbassamento della qualità a favore di un minore costo e dunque della speranza di una più larga diffusione del volume.

È poi sicuramente vero che la produzione latina dei grandi autori del Quattrocento, già adombrata da quella volgare, era inaccessibile per chi non padroneggiasse la lingua dotta e che la loro traduzione rappresenta in tale contesto una coraggiosa novità, tanto che Dolce, coinvolto come tutti i suoi contemporanei nei dibattiti cinquecenteschi intorno alla "questione della lingua"<sup>42</sup>, trova prudente giustificare il proprio lavoro su indiscussi maestri della letteratura patria. Troviamo infatti proprio tra le righe della dedica non solo l'indicazione delle posizioni assunte dal letterato veneziano intorno alla spinosa diatriba linguistica, con il riconoscimento del primato, a quella data tutt'altro che scontato, del Bembo e delle sue *Prose*<sup>43</sup>, ma anche la difesa della volgarizzazione delle lettere del Petrarca, «scritte (colpa di quella rozza età) in così Barbara Lingua, che da pochissimi sono lette»<sup>44</sup>.

Se, infine, è possibile che il compito di paragone sia qui solo alluso e poi lasciato all'intelligenza del lettore, è certo che l'idea di un confronto tra passato e presente letterario trovi la propria declinazione nei due problemi fondamentali che ogni autore è costretto ad affrontare: l'imitazione di modelli canonizzati e la loro trasposizione nella lingua corrente. A condizione di mantenere queste due accezioni, si può finalmente ammettere che lo scontro antico-moderno sia un tema specifico della raccolta, non così portante come Dolce vorrebbe farci credere, ma senz'altro ben sviluppato da quegli scritti che prima sembravano solo scelte stravaganti eccessivamente evidenziate e inserite – non a caso – in punti cruciali delle sezioni, a inizio, a conclusione o nella parte centrale (la lettera di Petrarca al Boccaccio, i dibattiti linguistici tra Giovan Francesco Pico e Pietro Bembo, Pico e Barbaro, Poliziano e Paolo Cortesi, a cui si possono aggiungere vari passi disseminati in una decina di missive).

<sup>42</sup>) Si vedano in proposito Dionisotti 1971 e l'introduzione dello stesso in Bembo 1993.

<sup>43</sup>) *Epistole* cit., «Dedica», p. 2.

<sup>44</sup>) *Ivi*, p. 3.

Nonostante tutte le precisazioni, pare comunque improprio avallare la presentazione della raccolta fatta nella dedica considerandola foriera del reale intento dietro la composizione delle *Epistole*, per comprendere il quale siamo ormai costretti ad abbandonare le riflessioni sul contenuto verso l'indagine di aspetti estranei al testo. Una via percorribile e fruttuosa ci è parso allora l'approfondimento della ricerca bibliografica degli epistolari originali, valutando la loro fortuna editoriale nel primo Cinquecento e indicando una probabile edizione di riferimento del testo latino, allo scopo di ricostruire il contesto in cui fu edito il nostro volume.

#### 4. *Le fonti*

Le analisi che seguiranno sono state facilitate dall'utilizzo di strumenti di ricerca bibliografica telematica (Edit 16 per le cinquecentine italiane; per i volumi esteri e gli incunaboli i cataloghi online della British Library, della Bibliothèque Nationale de France e della Staatsbibliothek zu Berlin attraverso il Karlsruher Virtueller Katalog; CERL Thesaurus per autori, luoghi e editori) e cartacea (IGI, gli annali aldini<sup>45</sup> e i già ricordati giolitianiani) e derivano dalla diretta consultazione degli esemplari citati, custoditi quasi per intero presso la Biblioteca Braidense di Milano.

È poi necessario, dopo i mezzi, esplicitare i criteri che hanno permesso l'individuazione della più probabile edizione di riferimento dell'originale latino. Si è partiti dalla circoscrizione territoriale, pensando che il Dolce, risiedendo in Venezia, principale centro della stampa italiana ed europea del periodo, si sia rivolto prima di tutto al patrimonio librario della città lagunare, in cui poté trovare edizioni accuratamente emendate senza un eccessivo dispendio di tempo e denaro, fattore determinante per un letterato che pare non possedesse grandi ricchezze<sup>46</sup>. Per un motivo di praticità e reperibilità, si escludono poi i volumi pubblicati prima del 1480 e si prediligono quelli prossimi al 1548, anno di pubblicazione delle *Epistole*, e si considera che un collaboratore di Gabriele Giolito si sarà fatto condizionare anche dalle indicazioni dello stampatore stesso, soprattutto per quegli autori che quest'ultimo aveva già editato.

Indicare con sicurezza l'edizione dei *Libri Decem Epistolarum* pliniani usata dal Dolce è compito arduo a causa dell'alto numero di stampe a partire dalla *princeps* del 1476, uscita a Napoli, cui fanno seguito altre tre nel decennio successivo (Milano 1478, Treviso 1483, Venezia 1485). All'inizio del Cinquecento, inoltre, rinasce l'interesse per l'autore coma-

<sup>45</sup>) Renouard 1991 e Montecchi 1995.

<sup>46</sup>) Terpening 1997, pp. 9-10.

sco, curato e corretto prima da Filippo Beroaldo a Venezia nel 1501 (con una ristampa delle lettere a Traiano nel 1502 e una integrale nel 1504, entrambe a Bologna), poi da Giovanni Maria Cattaneo, Milano 1505, mentre nel 1508 Aldo Manuzio e Andrea Asolano confezionano un volume che raccoglie le *Epistolae*, il Panegirico all'imperatore e altre opere minori oggi di dubbia attribuzione, come il *De viribus illustris* oggi considerato di Cornelio Nepote. Sul calco della manuziana, ristampata nel 1518, Filippo Giunta edita un proprio Plinio nel '15 e nel '29, anche se il successo maggiore è certamente quello delle emendazioni del Cattaneo che, da diverse stamperie, tornano sul mercato nel 1506, nel 1510, nel 1518 e nel 1519. Degni di nota, infine, il libro pubblicato nel 1525 da Geronimo Soncino, *Epistolarum ex Cicerone & Plinio selectarum* (non tanto per il materiale proposto, irrilevante ai nostri fini, quanto per la novità dell'accostamento dei due autori) e la prima edizione estera, ad opera di Estienne, Parigi 1529. Sono invece quasi assenti le traduzioni in volgare precedenti il 1548, rappresentate solo dal lavoro del toscano Paolo del Rosso sul *De viribus illustris*, uscito nel 1546 per Guillaume Rouillé, stampatore lionese, e per Giolito stesso<sup>47</sup>. Questo vasto panorama, esclusi gli incunaboli troppo datati e confrontati i testi delle varie edizioni per comprenderne le derivazioni, può essere ridotto alle ristampe delle emendazioni del Cattaneo e ai volumi aldini, in quanto unici testi a riprodurre tutti i nove libri in seguito alla scoperta in terra francese di un nuovo *codex*<sup>48</sup>, che diventerà nelle prime il nono tomo dell'epistolario, ma che Manuzio preferì inserire come ottavo, determinando la disposizione ancor oggi in uso. Poiché dunque la sequenza degli scritti dolciani riprende quella di Aldo, indichiamo le stampe del 1508 e del 1518 come le fonti utilizzate per la traduzione.

L'individuazione dell'originale petrarchesco si basa su considerazioni più certe, anche grazie alla rarità con cui vennero stampate le lettere del poeta aretino, inevitabilmente offuscate dalla fama delle opere latine maggiori e soprattutto da quelle in volgare. Tra le quattro raccolte epistolari, le più fortunate furono certamente le *Epistolae ad Familiares*<sup>49</sup>, per quanto a lungo ristrette ai primi otto libri<sup>50</sup>, pubblicati per la prima volta a Venezia dai fratelli de Gregori e curati da Sebastiano Manilio nel 1492. Con differenze minime, a questa versione furono accostate una vita del poeta e altre

<sup>47</sup>) Bongi 1890-1895, pp. 119-123, ricostruisce il rapporto tra le due edizioni e ripercorre la storia delle traduzioni dell'opera nonché quella del traduttore.

<sup>48</sup>) Nella dedica del volume del 1508 lo stesso Aldo ricorda all'autore del ritrovamento, il cavaliere veneziano Alvisse Moncenigo: *Has Plinij epistolas in Italiam reportasti, in membrana scriptas ... Nunc autem, quam possumus, hasce Secundi epistolas damus quam correctissimas, in quibus etiam multae sunt quae antehac non habebantur.*

<sup>49</sup>) Petrarca 2004, vol. I, «Introduzione», da p. XCII.

<sup>50</sup>) *Ibidem*. La prima edizione completa fu edita per Le Monnier dal Fracassetti tra il 1859 e il 1863, anche se l'opera omnia lionese del 1601 aveva cominciato a pubblicare alcuni dei 16 libri mancanti.

opere latine, tra cui le *Sine Titulo*, in un *in-folio* del marzo 1501, *Librorum Francisci Petrarche impressorum annotatio*, curato da Simone de Luere per i torchi di Andrea Asolano. Tre mesi dopo, i due editano un altro volume, *Annotatio nonnullorum librorum seu epistolarum Francisci Petrarche*, che completa la raccolta di tutti gli scritti latini del Petrarca, *Seniles*<sup>51</sup> e *Variae* comprese, e si trova infatti quasi sempre rilegato insieme con il primo. Citando poi la ristampa del 1503 di quest'ultimo volume, concludiamo il novero di quanto viene pubblicato con caratteri mobili prima delle *Epistole* del Dolce, che, dunque, non poté aver accesso al testo latino della lettera a Boccaccio (*Seniles* XVII, 3) se non nell'*Annotatio Nonnullorum*, unica edizione esistente del secondo epistolario petrarchesco. La questione è più delicata per le altre missive tratte dalle *Familiares*, giacché non sono d'aiuto i già ricordati errori di identificazione, che non trovano riscontro nel Manilio, ideatore della sigla T.M., o nel de Luere, che aveva ricalcato il testo del predecessore, né la *crux* della XXXIII epistola sembra attribuibile ad altro che a una cattiva interpretazione del termine *vomica, ae* (ascesso, tumore, calamità)<sup>52</sup>, dal momento che nessuna edizione presenta lacune in questo passaggio del testo. Rivolgendosi perciò ad elementi esterni al testo, il *Librorum Francisci Petrarche* del 1501 pare una scelta molto verosimile, poiché è collegato – e forse già rilegato – al volume fonte della lettera a Boccaccio e la *Vita* del poeta posta all'inizio era stato il riferimento della biografia che il Dolce aveva composto e inserito in apertura del suo *Petrarca* tascabile, edito con Giolito nel 1547, appena un anno prima delle *Epistole*.

Hanno avuto più edizioni, invece, le missive di Pico, le cui opere, come ricordato, furono date alle stampe postume dal nipote Giovan Francesco in un unico volume a Bologna nel 1496 per Ettore Benedetto e nel 1498 a Venezia per Bernardino Veneto o Vitali. Dopo una stampa del 1504 curata a Strasburgo da Johan Pruess il Vecchio, nel 1506 Lodovico de Mazalis riproduce nuovamente il volume bolognese, che rimane l'edizione a cui rifarsi fino alla basileiana del 1601 di Sebastiano Henric Pietro. Esistono poi due edizioni delle sole *Epistolae*, una del 1502, di cui non si conoscono né luogo né stampatore, l'altra uscita a Venezia nel 1529 per opera di Nicola Zoppino. Ricordiamo, infine, la presenza di numerose lettere picchiane nella raccolta del Poliziano. In questo caso l'individuazione del volume usato dal Dolce è complessa, data la scarsità di differenze tra i libri citati e gli esigui indizi che si ricavano dal testo volgare, il più sostan-

<sup>51</sup>) Sulla scarsa tradizione a stampa di quest'opera vd. Petrarca 1993, «Nota critica», p. XX.

<sup>52</sup>) A c. 76r il Dolce traduce «prima che gli adulterij della figliuola, et le ...\* che egli soleva aver cotanto in odio» la subordinata *prius quam filie [filiae] iam senescentis adulteria et, quas execrari solitum accepimus, vomicas*. Per il testo critico vd. Petrarca 2004, vol. I, p. 124.

ziale dei quali è una piccola lacuna nella lettera sui filosofi barbari che non trova riscontro in nessuno dei suddetti volumi e fa nuovamente pensare ad un'incertezza del Dolce sul termine *glosarium, i* (lista di parole). È stato invece assai fruttuoso soffermarsi sulla lettera di Marsilio Ficino a Germain de Ganay, presidente del Parlamento di Parigi, uno scritto, come si ricorderà, pubblicato unicamente nell'epistolario del filosofo di Mirandola nella parte finale che, con 28 missive<sup>53</sup> di diversi autori coevi e qualche estratto in prosa e poesia, va a formare le *Varia testimonia vitae, doctrinae et commentationum* dell'autore. La confusa suddivisione dell'opera, inframezzata da una *Deprecatória ad Deum* che divide le lettere autografe dalle altre, se ha nascosto a lungo l'importante documento ficiniano<sup>54</sup>, ci ha almeno permesso di scartare le edizioni 1502 e 1529 delle sole *Epistolae*, perché i loro stampatori, probabilmente ingannati dall'intermezzo della preghiera, riprodussero solo le lettere del Pico e non le successive epistole. Eliminando anche l'edizione di Strasburgo in ottemperanza agli esposti criteri geografici, rimangono la *princeps* bolognese, la reggiana del 1506 e la veneziana del 1498, che indichiamo come più probabile in quanto prodotto della stamperia aldina.

L'epistola di Giovan Francesco, invece, non si trova né nell'epistolario dell'autore, stampato prima della data della stesura, né all'interno delle raccolte del destinatario, Pietro Bembo, poiché il giovane Pico preferì raccogliere la missiva e gli altri tre scambi che seguirono in un'opera indipendente dal titolo *Epistole de Imitatione*, edita a Basilea da Froben del 1518 in un volume contenente anche i *Physici libri duo*, un *De appetitu primae materiae* e i *De elementis rethoricis*, riproducendo una precedente stampa italiana prodotta probabilmente a Roma nel 1513 a brevissima distanza dalla stesura dei testi in polemica con il cardinale<sup>55</sup>; sotto il titolo *De imitatione libellus*, lo scambio epistolare viene anche ripreso dai veneziani Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio e fratelli nel 1530 in un volume collettaneo di altri scritti del Bembo (*De etna, De Virgilio Culice et Terentii fabulis liber, De Guido Ubaldo feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini ducibus liber*). Si ritiene comunque più probabile l'utilizzo dell'edizione di Froben per la notorietà dello stampatore di Erasmo, per le incertezze nell'identificazione del volume italiano e per la facile reperibilità degli scritti.

<sup>53</sup>) Garin 1961, p. 254, ne conta 23. Ne abbiamo invece individuate 25, di cui 6 estratti da lettere (il secondo è doppio), prima delle *Regulae dirigentes* e 3 subito dopo, di cui un estratto.

<sup>54</sup>) Edito per la prima volta in Kristeller 1937.

<sup>55</sup>) Vd. Edit 16. Correggiamo dunque l'affermazione dell'unica edizione critica dei testi, Gf. Pico 1954, pp. 6-9, che indica come *princeps* l'edizione di Froben, perché considera falsa notizia il volume del 1513, ora rinvenuto e da noi segnalato.

Con le *Epistolae* del Poliziano, quinta ed ultima fonte, valida anche per gli scritti di Barbaro, Donato e Marsilio Ficino, ci troviamo di fronte a un panorama ancor più articolato, poiché la fortuna editoriale degli scritti latini del poeta toscano si sposta nei primi decenni del Cinquecento da Venezia oltre i confini italiani, soprattutto in territorio francese. Dopo la *princeps* del 1498 curata da Manuzio e Giovan Francesco Pico, infatti, nella penisola seguono solo due edizioni a Firenze (1499) e Bologna (1502), mentre la stampa del solo epistolario per i torchi di Josse Bade del 1499 a Lione (ristampe a Parigi 1520 e 1526) inaugura le edizioni estere di Le Bret (Parigi 1515), di Andreas Cratander (Basilea 1522) e soprattutto di Sebastiano Grifo, che nel 1533 e ancora nel 1537 pubblica l'opera omnia latina in due pregiati volumi e un bellissimo corsivo. La piccola antologia di scritti brevi e mordaci con cui il Dolce chiude il suo volume è stampata anche in *Francisci Philelpho Epistolae Breuiores ... Accedunt Angeli Politiani Epistolae quaedam familiares ...*, Bartolomeo Imperatore, Venezia, 1544. Per individuare un'edizione di riferimento, è questa volta necessario basarsi unicamente sull'importanza degli editori, poiché non si riscontrano differenze di rilievo nei testi dei volumi elencati, che seguono tutti la *princeps* aldina del 1498, né la traduzione del Dolce offre qualche elemento significativo<sup>56</sup>. Consideriamo come più probabile la famosa pubblicazione manuziana, che poteva essere rapidamente consultata grazie al corredo di apparati paratestuali, quali l'indice dei principali destinatari e mittenti e l'elenco delle cose degne di nota, ma non è escluso che il curatore abbia utilizzato una delle due sofisticate edizioni del Grifo, che il Giolito avrebbe ragionevolmente potuto tenere presso di sé.

## 5. Conclusioni

Il reperimento e l'analisi delle fonti, unite ad una stima bibliografica delle opere di riferimento coeve o antecedenti il lavoro del Dolce, hanno integrato la mera riflessione sul contenuto, producendo risultati utili ai fini della ricostruzione del percorso e delle motivazioni che portarono alla composizione di questa raccolta epistolare. Affiora, per esempio, quanto sia stata innovativa per il mercato librario del primo Cinquecento la traduzione in volgare delle epistole degli autori presenti nelle *Epistole*, anticipata solo dal senese Felice Figliucci, che nel 1546 aveva riportato in lingua

<sup>56</sup>) Per amor di precisione si specifica che l'asterisco della XIII lettera del Barbaro segnala una lacuna presente in tutti i testi, eccetto in quello giuntino del 1499 (c. qiiii<sup>v</sup>), che dunque escludiamo immediatamente. Nell'aldina 1498 l'omissione non è chiarissima (c. siiv<sup>v</sup>), perché lo spazio lasciato vuoto corrisponde al cambio pagina, mentre nelle edizioni estere salta subito agli occhi.

corrente, sempre per il Giolito, i primi cinque libri delle lettere di Marsilio Ficino<sup>57</sup>, completando nel '48 l'intera raccolta con un secondo volume<sup>58</sup>.

Resta da capire se e come il nostro volume sia in relazione con le scelte editoriali dello stampatore veneziano, impegnato in quegli anni a dare avvio alla nuova sede veneziana, aperta nel 1539 subito dopo la morte del padre Giovanni<sup>59</sup>.

Torniamo così agli annali della Fenice, da dove aveva preso avvio la nostra ricerca, per scoprire che tra il 1539 e il 1550, in analogia con altri editori, la produzione giolotiana in lingua latina, ambito religioso escluso, comincia a cedere il passo a quella volgare nella speranza di raggiungere nuovo pubblico e scongiurare il rischio di una saturazione del mercato<sup>60</sup>. E di questo delicato e strategico passaggio le pubblicazioni degli epistolari di autori coevi (l'Aretino, Claudio de' Tolomei, il vescovo di Mondogneto Antonio de Guevara, Girolamo Parabosco) e delle prime raccolte (*Lettere di molte valorose donne* curate dal Lando) rappresentano un caposaldo, per quanto già a metà degli anni quaranta anche in questo nuovo settore iniziassero a vedersi segni di stagnazione, pericolosamente evidenti dalla scarsa risposta dei lettori al terzo libro delle lettere di Aretino, uscito per i torchi del Giolito nel 1546<sup>61</sup>.

Alla medesima esigenza di novità possiamo dunque ascrivere alcuni tentativi delle Fenice di proporsi come editore del genere epistolare da prospettive inedite, esplorando il mondo greco con il volume curato dallo stesso Giolito, *Epistole di Phalaride*, stampato nel 1545, nel '49 e poi '63 insieme con alcune lettere fittizie di Maometto<sup>62</sup>, e quello degli umanisti con la già citata traduzione dell'epistolario del Ficino, edito tra il '46 e il '48 e pubblicato l'anno seguente. Come si evincerà dall'immediatezza delle ristampe, gli esperimenti sembrarono in un primo tempo dare una risposta positiva, salvo poi sparire rapidamente dalla produzione della seconda parte del secolo.

Nel contesto di questi anni felici, le *Epistole* possono facilmente essere inserite come nuova proposta di autori celebri ma inusuali per il genere epistolare, quali Petrarca, Pico, Poliziano e Barbaro; la stessa raccolta di Plinio, meno scontata e inflazionata della ciceroniana, non era ancora sta-

<sup>57</sup>) Bongi 1890-1895, p. 112.

<sup>58</sup>) *Ivi*, p. 206.

<sup>59</sup>) Nuovo - Coppens 2005, p. 456 e tutto il cap. 2.

<sup>60</sup>) Singolare testimone del processo può essere considerato un volume bilingue che raccoglie composizioni in latino e in volgare per la morte di un personaggio certo non casuale, il cardinale Pietro Bembo. Vd. *Lachrymae in funere Petri cardinalis Bembi*, Venezia, per Giolito de Ferrari, 1548 e la descrizione in Bongi 1890-1895, p. 233.

<sup>61</sup>) *Ivi*, p. 108.

<sup>62</sup>) *Ivi*, p. 100.

ta tradotta in volgare, nonostante le numerose edizioni latine<sup>63</sup>. Se a questo si aggiungono gli investimenti del Giolito sui versi del poeta laureato, curati dal Vellutello e poi dal Dolce, e sulle vite illustri, oggi altrimenti attribuite, del patrizio comasco nella citata traduzione del Rosso, si capisce bene, in conclusione, che le *Epistole* furono soprattutto frutto di un'esigenza commerciale che voleva saggiare la disponibilità del pubblico verso autori già pubblicati dalla Fenice, accostandoli ad alcuni completamente nuovi. Il merito del Dolce fu di saper trasformare quest'intenzione in una raccolta epistolare vendibile come agone tra antichi e moderni, definizione accattivante e atta a contenere i temi più disparati, ma soprattutto quello del dibattito sulla lingua e sull'imitazione, la cui attualità, a giudicare dalle fortunate ristampe del coevo trattato di Bartolomeo Ricci<sup>64</sup>, era fuor dubbio; e se il veneziano non riuscì a fare di meglio riguardo all'organizzazione del materiale, si rammenti che non ebbe quasi termini di paragone in un mercato ancora orientato verso gli epistolari di un singolo autore o le raccolte di lettere di personaggi illustri.

Nonostante le premesse positive, il volume fu alla fine un fallimento e difatti negli anni seguenti, Petrarca escluso, si abbandonarono rapidamente queste strade, anche, ma non solo, in virtù del nuovo contesto del dopo Concilio di Trento, che, rilevate in alcune raccolte influenze non pienamente ortodosse, finì per sospettare dell'intero genere.

La ricerca conferma dunque l'audacia delle scelte editoriali del Giolito e la velocità con cui la Fenice seppe interpretare i cambiamenti del mercato, anche grazie al contributo di Lodovico Dolce, infaticabile lavoratore e abile utilizzatore di successi altrui.

PAOLO SACHET  
p\_sachet@yahoo.it

<sup>63</sup>) Che Plinio il Giovane non fosse ancora notissimo al pubblico volgare sembrano esserne indizi i titoli delle sue opere tradotte, che ancora presentano il personaggio come nipote del celeberrimo autore della *Historia naturalis*. Cfr. l'edizione citata del *De viribus illustrium* curata dal Rosso e la ristampa del 1548, i cui frontespizi riportano «Gaio Cecilio cognominato poi Plinio Secondo il più giovane, nipote di G. Plin. che scrisse la *Historia naturale*, de gli huomini valorosi et illustri»; solo a partire dal 1562, con l'edizione dell'Atanagi per Domenico e Gian Battista Guerra, scompare la specifica («Il libro degli huomini illustri di Gaio Plinio Cecilio ridotto in lingua volgare. Ampliato con 5 vite da Dionigi Atanagi»).

<sup>64</sup>) B. Ricci, *De imitatione libri tres*, Venezia, per gli eredi di Aldo, 1541 (e ristampe). Cfr. Garin 1966, p. 104, che ricorda come il volume fosse conosciuto anche nell'Inghilterra di fine secolo.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agnolo Poliziano* 1998      *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Montepulciano, 3-6 novembre 1994), a cura di V. Fera - M. Martelli, Firenze, Le Lettere, 1998.
- Albanese 2003                G. Albanese, *La corrispondenza tra Petrarca e Boccaccio*, in C. Berra (a cura di), *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 2003, pp. 156-186.
- Barbaro 1943                E. Barbaro, *Epistolae, Orationes et Carmina*, ed. critica a cura di V. Branca, Firenze, Bibliopolis, 1943.
- Barucci 2009                G. Barucci, *Le solite scuse. Un genere epistolare del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- Bausi 1988                  F. Bausi (a cura di), *Filosofia o eloquenza? Ermolao Barbaro e Pico della Mirandola*, Napoli, Liguori, 1988.
- Bembo 1993                P. Bembo, *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, a cura di C. Dionisotti, Milano, Tea, 1993.
- Billanovich 1947          G. Billanovich, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947.
- Bongi 1890-1895          S. Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato, stampatore in Venezia*, Roma, presso i principali librai, 1890-1895, 2 voll.
- Borsetto 1990              L. Borsetto, *Il furto di Prometeo. Imitazione, scrittura, riscrittura nel Rinascimento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1990.
- Braida 2009                L. Braida, *Libri di Lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e «buon volgarre»*, Roma - Bari, Laterza, 2009.
- Branca 1964                V. Branca, *Ermolao Barbaro e l'Umanesimo veneziano*, in V. Branca (a cura di), *Umanesimo europeo e Umanesimo veneziano*, Firenze, Sansoni, 1964.
- Branca 1983                V. Branca, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino, Einaudi, 1983.
- Campana 1943              A. Campana, *Per il carteggio del Poliziano*, «La rinascita» 34 (1943), pp. 438-472.
- Coppini 1989              D. Coppini, *Gli umanisti e i classici: imitazione coatta e rifiuto dell'imitazione*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa - Classe di Lettere e Filosofia», s. III, 19 (1989), pp. 269-285.
- Di Filippo Bareggi 1988    C. Di Filippo Bareggi, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988.

- Dionisotti 1971 C. Dionisotti, *Per una storia della lingua italiana*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1971.
- Dotti, 1973 U. Dotti, *I primi sei liberi delle «Familiari» del Petrarca*, «Giornale storico della letteratura italiana» 150 (1973), pp. 1-20.
- Dotti 1978 U. Dotti, *Francesco Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- Fera 1999 V. Fera, *Il problema dell'imitatio tra Poliziano e Cortesi*, in V. Fera - A. Guida (a cura di), *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 1999.
- Garin 1937 E. Garin, *Giovanni Pico della Mirandola: vita e dottrina*, Firenze, Le Monnier, 1937.
- Garin 1961 E. Garin, *L'epistolario di G. Pico della Mirandola*, in *La cultura filosofica del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 254-277.
- Garin 1966 E. Garin, *L'educazione in Europa 1400/1600. Problemi e programmi*, Bari, Laterza, 1966.
- Gf. Pico 1954 Gf. Pico, *Le epistole De imitatione*, a cura di G. Santangelo, Firenze, Olschki, 1954.
- Jacobelli 1986 J. Jacobelli, *Pico della Mirandola*, Milano, Longanesi, 1986.
- Kristeller 1937 P.O. Kristeller (a cura di), *Supplementum Ficinianum. Marsilii Ficini Florentini philosophi Platonici opuscula inedita et dispersa*, Firenze, Olschki, 1937, 2 voll.
- Kristeller 1988 P.O. Kristeller, *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino*, Firenze, Le Lettere, 1988.
- McLaughlin 1995 M.L. McLaughlin, *Literary Imitation in the Italian Renaissance. The Theory and Practice of Literary imitation in Italy from Dante to Bembo*, Oxford, Clarendon, 1995.
- Montecchi 1995 G. Montecchi (a cura di), *Le edizioni aldine della biblioteca nazionale Braidense di Milano*, Milano, Ravello, 1995.
- Nuovo - Coppens 2005 A. Nuovo - C. Coppens, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Genève, Librairie Droz, 2005.
- Perosa 2002 A. Perosa, *Angelo Poliziano*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002.
- Petrarca 1976 F. Petrarca, *Senilium rerum libri*, a cura di G. Martellotti, Torino, Einaudi, 1976.

- Petrarca 1978 F. Petrarca, *Epistole*, a cura di U. Dotti, Torino, UTET, 1978.
- Petrarca 1993 F. Petrarca, *Le senili. Libro Primo*, a cura di E. Nota, Roma, Archivio Guido Izzi, 1993.
- Petrarca 2004 F. Petrarca, *Familiarium rerum libri*, a cura di V. Rossi - U. Dotti, Torino, Arago, dal 2004, 5 voll.
- Plinio 1967 C. Plinio Cecilio Secondo, *Lettres*, a cura di A. Guillemin, Paris, Les belles Lettres, 1967, 3 voll.
- Plinio 1973 C. Plinio Cecilio Secondo, *Opere*, a cura di F. Trisoglio, Torino, UTET, 1973, 2 voll.
- Poletti 1994 S. Poletti, *La vita, le opere e l'azione a Mirandola, Concordia, Novi, ecc. di Gianfrancesco Pico*, Mirandola, Tipografia Malagoli, 1994.
- Quaquarelli - Zanardi 2005 L. Quaquarelli - Z. Zanardi, *Pichiana. Bibliografia delle edizioni e degli studi*, Firenze, Olschki, 2005.
- Quondam 1981 A. Quondam (a cura di), *Le carte "messaggiere". Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di Lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981.
- Renouard 1834 A.A. Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde ou l'histoire des trois Manuce et de leurs editions*, New Castle, Oak Knoll Books, 1991 (rist. del 1834).
- Rigo 1977 P. Rigo, *Catalogo e tradizione degli scritti di Girolamo Donà*, Roma, Accademia dei Lincei, 1977.
- Rusca 1967 L. Rusca, *Plinio il giovane attraverso le sue lettere*, Como, Cairoli, 1967.
- Sabbadini 1885 R. Sabbadini, *Storia del ciceronianismo e di altre questioni letterarie dell'età del Rinascimento*, Torino, Loescher, 1885.
- Sherwin-White 1985 A.N. Sherwin-White, *The letters of Pliny. A historical and social commentary*, Oxford, Clarendon, 1985.
- Tateo 1997 F. Tateo, *I due Pico e la retorica*, in *Giovanni Pico della Mirandola. Convegno internazionale di studi nel cinquecentesimo anniversario della morte (1494-1994)*, a cura di G.C. Garfagnini, Olschki, Firenze, 1997, pp. 451-464, 2 voll.
- Terpening 1997 R.H. Terpening, *Lodovico Dolce. Renaissance man of letters*, Toronto, University of Toronto Press, 1997.
- Vasoli 2006 C. Vasoli, *Ficino, Savonarola e Machiavelli, Studi di storia della cultura*, Torino, Arago, 2006.
- Wilkins 1985 E.H. Wilkins, *Vita del Petrarca e la formazione del Canzoniere*, Milano, Feltrinelli, 1985.